

***Domnita Dumitrescu y Gerardo Piña-Rosales (eds.),
El español en los Estados Unidos: e pluribus unum?
Enfoques multidisciplinarios, New York, Ediciones
ANLE, 2013***

Elena Errico
UNIVERSITÀ DI SASSARI

Con circa 37 milioni e mezzo di ispanofoni censiti nel 2010 (Ryan, 2013) (cifra probabilmente sottostimata rispetto al numero effettivo), gli Stati Uniti contano una fra le comunità di lingua spagnola più consistenti al mondo, peraltro in costante crescita. Nonostante l'ottima situazione demografica, lo spagnolo non gode tuttavia di status ufficiale e la comunità ispanofona statunitense fatica a vedere riconosciuta la propria identità biculturale, della quale la lingua spagnola - o meglio, il repertorio bilingue anglo-ispanico - è veicolo e simbolo. Dal volume qui recensito emerge chiaramente il problema del rapporto tra lingua e potere, dinamica nella quale lo spagnolo si trova in una posizione subordinata rispetto all'inglese, unica lingua di prestigio negli Stati Uniti, dove non a caso trovano sostegno istituzionale quasi esclusivamente i programmi di educazione bilingue modellati sul bilinguismo di transizione. Uno dei due curatori del volume, l'attuale direttore della Academia Norteamericana de la Lengua Española (ANLE), Gerardo Piña-Rosales, così sintetizza la questione: "aunque nos hablen del número creciente de hispanounidenses,¹ lo que cuenta no es que nos cuenten, sino que contemos" (p. 11).

I sottotitoli del libro individuano l'impostazione di fondo del libro, multidisciplinare e descrittiva, piuttosto che prescrittiva. Il carattere multidisciplinare dei contributi presenti si esprime non solo dando spazio a discipline diverse (linguistica, demografia, pedagogia, fra le altre), ma ricorrendo all'apporto di autorevoli studiosi che manifestano opinioni spesso divergenti su diverse questioni. Valga fra tutti il dibattito sul cosiddetto *spanglisch*, o sul processo di livellamento linguistico dello spagnolo (cfr. sotto).

L'interrogativo *E pluribus unum?*, invece, citando il motto che compariva nel primo stemma degli Stati Uniti d'America, nasce dalla volontà di studiare la lingua spagnola nella pluralità delle sue manifestazioni, ma anche come patrimonio condiviso fra gli *hispanounidenses* (p. 24). La forma interrogativa tiene invece ben presente come non vi sia ancora una posizione unanime in merito al grado di convergenza raggiunto fra le varietà parlate dalle comunità ispanofone di diversa provenienza.

È particolarmente incoraggiante che questa prospettiva, aperta a prendere atto della variazione e del mutamento linguistico, provenga da un'istituzione

¹ *Hispanounidense* è un gentilizio coniato dall'ANLE per designare la popolazione ispanica, anche non ispanofona, che vive negli Stati Uniti (p. 24).

come la ANLE, che riafferma così la propria missione istituzionale, tesa alla "elaboración e implementación de las reglas normativas del español de los Estados Unidos de América" (ANLE, s. d.) (senza tuttavia cadere in eccessi puristi e prestando invece grande attenzione allo studio della lingua pienamente calata nel suo contesto socio-culturale).

Il volume è articolato in sei sezioni: la demografia *hispanounidense*, l'acquisizione del bilinguismo angloispanico, la trasmissione intergenerazionale dello spagnolo, la questione dell'esistenza di una dialettologia *hispanounidense* e il contatto interlinguistico e interdialeale, l'ideologia linguistica fra i bilingui angloispanici e infine il bilinguismo angloispanico nel sistema scolastico e la pedagogia dello spagnolo come lingua ereditata.

Il saggio di Devin Jenkins, che costituisce la prima sezione del libro, argomenta come il profilo demografico dei *latinos* e degli ispanofoni stia cambiando. La popolazione messicana rimane la componente maggioritaria, ma non è più concentrata esclusivamente negli stati frontalieri del sud (Arizona, California, Nuovo Messico e Texas). Un altro aspetto che viene analizzato sono le correlazioni fra etnia e fattori quali povertà o conservazione della lingua che, alla luce di un confronto diacronico, fanno ben sperare nella direzione di una minore correlazione positiva con gli indicatori di svantaggio socioeconomico, mentre non vi è correlazione negativa tra livello di scolarizzazione e conservazione della lingua.

Carmen Silva-Corvalán apre la sezione dedicata agli aspetti acquisizionali presentando uno studio empirico longitudinale in una situazione di acquisizione simultanea dello spagnolo e dell'inglese. I risultati suggeriscono come il soggetto grammaticale spagnolo tenda a svilupparsi nella direzione "una forma-una funzione", convergendo con il sistema inglese, soggetto a minori restrizioni pragmatico-discorsive.

Nel saggio successivo, Lynch problematizza la validità delle categorie variazioniste "comunità linguistica" e "continuità". Gli Stati Uniti sono un caso in cui verrebbero meno le due caratteristiche fondanti della prima, vale a dire l'uniformità strutturale e la sistematicità della variazione. Da un lato, infatti la globalizzazione non consente più di delimitare comunità in base a spazi fisici, dall'altro lo status subordinato dello spagnolo statunitense produce a livello individuale situazioni di acquisizione incompleta e a livello sociale delle discontinuità che non consentirebbero di identificare una comunità ispanofona statunitense.

Il contributo di Rivera-Mills studia gli atteggiamenti linguistici di 20 ispanici di quarta generazione, dai quali trae conclusioni cautamente ottimistiche sulla conservazione dello spagnolo di questi parlanti, ipotizzando una possibilità di riattivazione della lingua ereditata in quanto simbolo di appartenenza alla comunità ispanofona.

Nella sezione sulla dialettologia Lipski definisce gli Stati Uniti "una nación hispanohablante de facto" (p. 121) sostenendo, sulla base di un confronto con altre regioni bilingui, come non esistano ragioni per non attribuire un profilo dialettologico proprio e unitario allo spagnolo degli Stati Uniti (e in questo senso dissentendo da Lynch nello stesso volume, cfr. sopra). Del resto, continua lo stesso autore, nelle città convivono comunità di diversa provenienza e sono già stati individuati caratteri che suggeriscono l'esistenza di un processo di livellamento dialettale. L'ostacolo principale allo sviluppo di una dialettologia ispano-statunitense sarebbe invece la "distracción del inglés" (p. 113), la

convinzione pseudoscientifica che il contatto con l'inglese produca uno spagnolo impoverito e deteriorato, caricaturale, e che il bilinguismo anglospanico negli Stati Uniti sia qualitativamente diverso da altri bilinguismi.

Le riflessioni di Ricardo Otheguy, contenute nel contributo successivo, si collocano sulla stessa linea. Lo studioso sostiene che l'influenza dell'inglese sullo spagnolo statunitense sia superficiale, rimanga al livello del lessico e del discorso (la *parole* saussuriana) e non abbia prodotto un mutamento di carattere sistemico. Ci troveremmo di fronte a una riconcettualizzazione in spagnolo di *realia* americani, che non dà luogo ad una nuova lingua, ma adegua il sistema esistente a norme discorsivo-culturali specifiche. Un elemento rispetto al quale Otheguy dissente da Lipski è la valutazione del livellamento dialettale, che secondo Otheguy non avrebbe raggiunto uno stadio sufficiente da consentire di parlare di spagnolo degli Stati Uniti *tout court*, a causa della persistenza delle differenze dialettali importate dai paesi d'origine e dell'insufficiente scolarizzazione degli ispanici.

Kim Potowski presenta lo stato dell'arte degli studi effettuati sul contatto dialettale, con particolare riferimento per quello intrafamiliare fra messicani e portoricani a Chicago, che la stessa ricercatrice ha studiato a fondo. Potowski conclude che si tratta di una linea di ricerca molto feconda, considerato come le dinamiche dell'immigrazione dai paesi ispanoamericani, soprattutto nelle grandi città, favoriscano l'intensificazione del contatto fra le comunità e come già esista evidenza, nella comunità *mexiRican* di Chicago, di fenomeni prodotto del contatto dialettale.

Conclude la sezione Marta Fairclough, che presenta i risultati di una ricerca empirica svolta tra una popolazione studentesca di *hablantes de herencia* che studiano spagnolo all'università, allo scopo di comprenderne più a fondo le necessità pedagogiche. A partire dalla correlazione tra vocabolario passivo e conoscenza della lingua, Fairclough calcola che la competenza lessicale minima auspicabile per un *hablante de herencia* bilingue passivo al momento dell'accesso ad un corso di spagnolo di livello intermedio si debba collocare intorno alle 5000 parole di maggiore frequenza dello spagnolo.

Si iscrive nell'ambito dello studio delle ideologie linguistiche il saggio di Silvia Betti sul fenomeno dello *spanGLISH*, definito "una strategia espressiva natural [...] que da la posibilidad de comunicarse pasando simultáneamente de un código a otro, del inglés al español o viceversa, o de mezclar estas dos lenguas en los discursos dialógicos espontáneos, o incluso de inventar nuevos términos" (p. 193). La parola *spanGLISH*, sebbene dal significato impreciso, rappresenta per i parlanti un atto di identità, la riaffermazione della propria appartenenza a una comunità bilingue e biculturale. Betti, a differenza di altri autori presenti nel volume (Lipski, Otheguy), insiste molto sulla connotazione positiva del concetto di *spanGLISH*. Probabilmente questa diversa posizione è spiegabile perché parte da un punto di vista parzialmente diverso, incentrato sui Cultural Studies, che non perde di vista le manifestazioni letterarie del bilinguismo, nelle quali più evidente è l'uso creativo di strategie comunicative come lo *spanGLISH*.

Anche Ana Sánchez-Muñoz esplora il legame tra lingua e identità, per il quale è cruciale il periodo della scolarizzazione. L'autrice critica i programmi attualmente offerti agli *hablantes de herencia*, perché non sono adeguati alle loro necessità specifiche e perché stigmatizzano implicitamente la varietà non standard, che è quella posseduta da questo tipo di discendenti, suscitando in loro un senso di insicurezza linguistica. Lo stesso articolo passa poi a illustrare un

programma universitario destinato a studenti universitari del I anno, nel quale vengono trattati i registri popolari come opportunità per studiare le diverse varietà geografiche e sociali e riflettere sul rapporto tra lingua e potere. Dai risultati si evince come un programma ad-hoc possa migliorare le competenze linguistiche e quindi il livello di sicurezza linguistica dei parlanti e come questa sia fondamentale per rafforzarne l'autostima e il senso di appartenenza alla comunità.

Glenn Martínez studia tre documenti sulla politica linguistica in ambito sanitario pubblicati dall'Office of Minority Health, un'istituzione la cui principale missione è garantire alle minoranze parità di accesso alle cure mediche. Dall'analisi dei testi emerge la centralità attribuita alla comunicazione come strumento di diagnosi, ma anche una visione della lingua come "vehículo neutral para la transmisión precisa y objetiva de ideas" (p. 243). Questa concezione della lingua come entità autonoma lascia spazio solo a operatori appositamente professionalizzati a svolgere servizi linguistici, mentre gli *hablantes de herencia* o chi ha studiato all'estero (vale a dire, chi proviene dalle comunità minoritarie) vengono mantenuti in una posizione subalterna e la lingua minoritaria rimane relegata quasi esclusivamente al dominio dell'oralità.

Roca y García de León tracciano un ritratto del bilinguismo angloispanico a Miami, dall'arrivo dei primi esuli cubani fino alle nuove ondate migratorie, che nel corso del tempo hanno contribuito a mantenere la vitalità e il prestigio dello spagnolo, tuttora lingua veicolare accanto all'inglese in tutti gli ambiti della vita sociale, economica e culturale. Ciononostante, anche in queste condizioni sociolinguistiche più che favorevoli, i due autori rilevano come, a causa della limitata diffusione delle scuole bilingui, fra la popolazione il livello generale di spagnolo nei registri scritti non sia soddisfacente.

L'ultima sezione del libro, dedicata a questioni di carattere pedagogico, viene introdotta dall'articolo di Frank Nuessel, autore di una panoramica sulla politica educativa in materia di bilinguismo negli Stati Uniti, in anni recenti caratterizzata da una svolta assimilazionista. La mancata scolarizzazione in spagnolo porta, nelle parole di Nuessel, alla "pérdida de la lengua materna como manifestación de la cultura; es decir lo que constituye la esencia de un grupo étnico" (p. 271). Appare così evidente come la politica sia in contrasto con la ricerca sul bilinguismo, che già da tempo ne ha invece messo in evidenza i vantaggi.

Blake e Colombi descrivono i corsi di spagnolo per *hablantes de herencia* impartiti con successo alla University of California at Davis dal 1992. Il programma prevede la valorizzazione dei registri vernacolari accanto alla formazione esplicita nello spagnolo accademico. Ciò consente ai discenti di interagire in contesti professionali e pubblici e al contempo di conservare e migliorare la competenza comunicativa nei registri colloquiali come espressione di identità culturale, potenziando la propria coscienza linguistica.

Laura Callahan indaga, attraverso una serie di interviste, la funzione che lo spagnolo scritto riveste nelle vite degli *hablantes de herencia*. Le risposte degli informatori ne indicano un uso limitato, anche a causa dell'insicurezza linguistica. Dal canto suo, la ricercatrice difende con forza l'esigenza di sviluppare anche i registri scritti, in modo da migliorare la competitività degli *hablantes de herencia* nel mondo del lavoro. Si tratta di una sfida quanto mai ardua, conclude, considerato lo scarso appoggio ufficiale che riceve il bilinguismo sociale negli Stati Uniti.

Colombi e Magaña, attingendo a esempi di interazioni medico-paziente in ambito sanitario, ritornano sul tema della necessità di un'alfabetizzazione bilingue avanzata, intesa come sviluppo della padronanza dell'intera gamma dei registri e non solo di quello accademico.

L'articolo di chiusura, a cura di Ofelia García, tratta il concetto del *translenguar*, neologismo introdotto dalla stessa studiosa per dare conto della complessità e del dinamismo delle pratiche discorsive bilingui, non attribuibili a una prima o a una seconda lingua e invece finora concettualizzate in modo dicotomico, partendo dal modello strutturalista, essenzialmente monoglossico. García ritiene indispensabile integrare questo concetto anche nella metodologia pedagogica, valorizzando il repertorio bilingue dei discenti invece che insistere sulla separazione fra le due lingue. Solo in questo modo, afferma, sarà possibile dare impulso a una vera accettazione del bilinguismo.

Per concludere, resta da sottolineare come il volume costituisca uno strumento di aggiornamento molto valido quanto a rigore scientifico, autorevolezza, profondità di analisi e ampiezza di temi, ma non per questo di difficile lettura. Sarà dunque utile agli studiosi, ma anche a chiunque desideri documentarsi a fondo sulla situazione dello spagnolo negli Stati Uniti e sul dibattito, non solo accademico, condotto intorno ad esso.

Bibliografía

ANLE. <http://www.anle.us/87/Nuestra-mision.html> (consultato il 28 agosto 2013).

RYAN, Camille. "Language Use in the United States: 2011. American Community Survey Reports", *United States Census Bureau*, August 2013, <http://www.census.gov/prod/2013pubs/acs-22.pdf> (consultato il 28 agosto 2013).